

6. Gli Spagnuoli, a cui è tanto caro il nome di *S. Ermenegildo*, Re e Martire, hanno specialissima ragione di querelarsi del Cantù, che mentre pur concede essere egli stato chiamato martire e santo, mette in forse il vero titolo del suo martirio. « Relegato (dic' egli, IV. 191) (Ermenegildo) a Valenza, o tentasse veramente novità, o volesse il padre (Leovigildo) ridurlo alle credenze ariane, venne preso e decapitato a Tarragona; e la costanza con cui ricusò comunicare cogli Ariani gli acquistò i titoli di martire e di santo. » Quella disgiuntiva o tentasse veramente novità, induce il lettore a credere che forse Ermenegildo fosse decapitato, come ribelle, non già per la sua costanza nella fede cattolica: il che metterebbe in dubbio anche la legittimità del culto di Martire, col quale l'autorità infallibile della Chiesa, da S. Gregorio Magno in qua, lo ha sempre onorato. Ora, dalle storie è certissimo, vero ed *unico* motivo dell'uccisione di Ermenegildo essere stato l'aver egli costantemente ricusato di comunicare con un Vescovo ariano, cioè di ricevere da lui la comunione per la Pasqua del 586: di che infuriato Leovigildo, mandò immantinente Sisberto carnefice che, nella prigione, d'un colpo di scure alla testa, quella notte medesima, precedente alla Pasqua, l'uccise ¹.

7. In Germania, S. Annone Arcivescovo di Colonia, fu nel secolo XI un de' più grandi uomini di Chiesa e di Stato, e dell'una e dell'altro insignemente benemerito. Però come tutti i grandi, ebbe anch'egli potenti nemici, che ne denigrarono la fama e lo perseguitarono di odiose calunnie; ma le sue opere e il suffragio dei contemporanei e dei posterì hanno da gran tempo assicurato alla sua memoria il debito omaggio.

¹ Vedi HENSCHENIUS, p. 135-138. Acta SS. Aprilis die 13 T. II; BARONIUS e PAGI, a. 583, 584; F. de GÖRRES, *Kritische Untersuchungen über der Aufstand und das Martyrium des westgothischen Königssohnes Hermenegild*, nella *Seitschr. f. histor. Theologie* (1873), I; PELAYO, *Heterodoxos Españoles* T. I. p. 180 (1880).

Il TAMAIO-SALAZAR nel *Martirologio Hispanico* cita più di 60 scrittori che parlarono di S. Ermenegildo.

Il Cantù riconosce in parte i meriti di Annone, ed a lui attribuisce la gloria di avere spento lo scisma, e con questo la guerra civile, facendo proclamare al Sinodo di Mantova Alessandro II qual Papa legittimo (V, 219). Ma poi si fa eco delle altrui calunnie, quando scrive (V, 226), che Annone « avuta per astuzia e per forza la tutela di Enrico IV, direbbe l'educazione del giovane all'intento di *sminuire* l'autorità imperiale. In contrario Adalberto arcivescovo di Brema (rivale di Annone) ispirò ad Enrico superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica. Così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, *lasciarono svolgersi in male* le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni vizio. »

Ora, delle tre accuse in questo brano contenute, la prima si svolge anzi in lode di Annone, chi ben conosca i dati della storia genuina ed autentica di quel tempo. Il Cantù allude qui al celebre colpo di Stato, con cui l'Arcivescovo di Colonia, d'intesa con altri de' maggiori Principi dell'Impero, nell'aprile del 1063, strappò Enrico (allor dodicenne) dalle mani dei pessimi ministri che lo sgobernavano e dal fianco della debole Agnese, Imperatrice Reggente, che abbandonavalo in loro balia; e trattolo seco a Colonia, ne assunse la tutela e con esso lei la reggenza dell'Impero. L'atto, comechè illegale nelle forme e biasimato da quei di parte avversa, fu nondimeno dai più savi celebrato, come un tratto eroico di coraggio e di senno politico, e riconosciuto come utilissimo, anzi necessario in quei dì, alla salute dell'Impero ¹, il cui sfacelo, già imminente, venne così ritardato almeno di alquanti anni. E S. Pier Damiano congratulandosene altamente col santo Arcivescovo, non dubitò di chiamarlo perciò un altro Gioiada,

¹ Anche il GIESEBRECHT, benchè biasimi la violenza del fatto, e lo chiami per altri rispetti censurabile, *angreifbar, nach anderen Seiten*, tuttavia ne approva le conseguenze; e fa del carattere, dell'energia, dell'integrità e rettitudine di Annone tali elogi che ben mostra di assolverlo tacitamente, anche per quel rapimento, d'ogni reato. Vedi la sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Lib. VI, c. 4.

Salvatore del giovinetto Joas e del regno ¹. Del resto, col felice colpo di quel rapimento, Annone non fece che esercitare un diritto, che a lui come primario Principe dell'Impero, competeva; diritto fondato nell'immortale principio di *Salus populi suprema lex*; e conferitogli inoltre quasi per testamento da Enrico III, quando al letto di morte (5 ottobre 1056), nel lasciare ad Agnese la Reggeza e la tutela del fanciullo Enrico, l'una e l'altro caldamente raccomandò al Papa Vittore II ivi presente, e insieme a tutti i Grandi dello Stato, tra i quali primeggiava Annone, innalzato pochi mesi innanzi dall'Imperatore alla gran Sede di Colonia.

La seconda accusa, che Annone dirigesse l'educazione di Enrico IV all'intento di *sminuire l'autorità imperiale*, è al tutto falsa. Non a sminuire cioè a stremare i diritti legittimi dell'autorità cesarea, ma bensì a contenerla entro i giusti suoi limiti, con impedirle dall'esorbitare e invadere i diritti della Chiesa, furon volti i pensieri e le cure del santo educatore: all'opposto appunto di Adalberto, che ispirando ad Enrico dispregio della Chiesa, ed un'idea non solo suberba, ma esageratissima della regia onnipotenza, lo sguinzagliò ad ogni malfare. Anzi, se nulla può apporsi a S. Annone, egli è l'aver per avventura, favorito talvolta i diritti dell'Impero più che quei della Chiesa; laonde l'Hefele, paragonando tra loro quei due grand'uomini ed intimi amici che furono, Annone ² e Ildebrando, osserva che « Quantunque ambedue amassero pro-

¹ *Epistol. C. III.*, ep. VI (MIGNE, *Tatrol. lat. T. CXLIV*, p. 294. Dopo ricordato il fatto del gran Sacerdote Gioiada, il quale *pia et multis laudibus efferenda fraude surripuit Joas filium Ochoziae etc.*, il Damiani loda Annone d'averlo imitato: *Servasti, venerabilis Pater, relictum tuis manibus puerum (Enrico IV), firmasti regnum, restituisti pupillo paterni iuris imperium, ad sacerdotium quoque manum tuae prudentiae protinus extendisti, dum et Parmensis bestiae (l'antipapa Cadolao) squamea colla evangelici mucronis vigore praecidere, et apostolicae sedis antistitem (Alessandro II) in suae dignitatis elaborasti solium reformare etc.*

² Dai cronisti di quel tempo e specialmente da LAMBERTO, Annone è celebrato, qual gemma rifulgente nell'oro, sostegno dell'Impero, agnello ai poveri e per la giustizia leone nel consiglio dei principi — Vedi AUDISIO, in *Greg. VII n. XIV*.

fondamente la Chiesa, e volessero tutto ciò che la favoriva, eran tuttavia grandemente divisi quanto al modo di doverla servire: Annone era ghibellino, e sognava una specie di sovrassovranità dell'Impero Germanico, che si stendesse sopra la Chiesa per proteggerla; mentre il guelfo Ildebrando, posando sopra un terreno teocratico, voleva assicurare la libertà della Chiesa a spese dell'Impero ¹. »

Quanto alla terza accusa, che la severità di Annone influisse altrettanto che la condiscendenza di Adalberto, a *svolgere in male* le insigni qualità del regio giovinetto; ella è smentita dal fatto, giacchè Enrico non cominciò in realtà a scapestrare e darla disperatamente a traverso, se non dopo che Adalberto, soffocando in lui le qualità generose e carezzandone tutti i perversi istinti, non l'ebbe sbrigliato ad ogni eccesso.

8. Di S. Luigi IX, Re di Francia, splendido è il ritratto che il Cantù ci presenta. Egli lo chiama il *Francesco d'Assisi dei Re* (VI, 198), e lo dipinge come perfetto modello di Principe cristiano. Se non che in questa pittura v'è una linea maestra che stuona malamente da tutte le altre; tanto che il Cantù stesso ne rimane meravigliato, pure studiandosi tuttavia di metterla con queste in armonia. « Sa di strano (dice egli, VI, 206) l'udire che il re non solo più santo, ma più devoto del medio evo, siasi messo in opposizione alla S. Sede, che era stata strumento o perno di tutta la sua politica. Ma egli non discordò da sè stesso: e se volle consolidare la potenza regia sul clero, sì il fece per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali. » E poco appresso soggiunge: « Il carro trionfale d'Innocenzo III (il quale fece *intrepida applicazione delle alliere teoriche* di Gregorio VII) si fiaccò davanti a un re crociato, a un Santo. Alle mani sue intemerate la Provvidenza concesse quel che avea negato alle violente, cioè il *separare nettamente la potestà religiosa dalla temporale*, serbando a entrambe l'indipendenza (VI, 207). » E al-

¹ *Histoire des Conciles*, verso il fine del Libro XXX.

trove ricorda (VI, 612): «Se S. Luigi avea fatto qualche *opposizione alla supremazia romana*, Filippo il bello le diede un crollo ecc.»

Cotesta *opposizione* di S. Luigi alla supremazia romana e alla S. Sede, non ostante *la continua intimità di S. Luigi coi Papi* (VI, 208) confessata dallo stesso Cantù, ci parve, fin dalle prime, uno de' più nuovi paradossi del mondo; e perciò abbiamo attentamente cercato, sopra quai fatti o ragioni il Cantù la fondasse. Ma non abbiám trovato altro che i dati seguenti. «S. Luigi si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della Sede pontificia, che gli parevano ispirati *da interesse o passione*; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliare Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica, e, dopo pronunziata questa, *non volle prendere parte* contro un principe, del quale pure diceva che «usò dei doni di Dio per fare guerra a Dio»; *ripugnò* all'offerta del trono di Sicilia, che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou (VI, 207).» A questi tre fatti aggiungasi la famosa *Prammatica Sanzione*, che il Cantù, con molta peritanza tuttavia, ricorda qui come attribuita a S. Luigi; ed avrassi tutto l'arsenale delle armi che mostrano il santo Re in guerra colla supremazia de' Papi.

Or bene, quanto al fatto di Roberto, è verissimo che San Luigi e la regina madre, Bianca, e i baroni di Francia, non vollero che egli accettasse (1239) la corona imperiale dello scomunicato Federico; ma perchè? 1.º perchè non erano per anco ben certi che l'Imperatore avesse peccato contro la fede; laonde volean prima mandare a lui esaminatori, *qui quomodo de fide catholica sentiat, diligenter inquirant*; e se questi trovassero che egli *male de Deo senserit*, allora promettevano di combatterlo *usque ad interneccionem*, come attesta Matteo Paris, citato dal Cantù (VI, 143 in Nota); 2.º perchè l'accettare la offerta del Papa, come osserva l'Huillard-Bréhollès¹, portava grave pericolo, mettendo la Francia in aperta

¹ *Historia diplomatica Friderici II.* Introduction, p. CCC.

guerra contro tutta la potenza di Federico e de' suoi partigiani. Del resto, Gregorio IX, facendo una mera profferta, lasciava naturalmente al re Luigi e a Roberto piena libertà di accettare o no; e noi non veggiamo, per qual ragione il *no*, in questo caso, debba o possa interpretarsi come atto di opposizione e di ostilità alla supremazia papale.

Riguardo al secondo fatto, è parimente verissimo che S. Luigi, per zelo del bene universale della Chiesa, nel 1245 e 1246, interpose caldi ufficii per riconciliare Innocenzo IV con Federico II, salvo sempre l'onore della Chiesa, e supposto che Federico procederebbe con lealtà: ma è falso che questi ufficii Luigi praticasse per *impedire la scomunica* di Federico, giacchè questa ei la portava e gli si era incancrenita addosso già da più anni, cioè dal 1239 quando Gregorio IX lo scomunicò per la seconda volta¹; è falso che, dopo pronunziata la scomunica, cioè dopo rinnovata da Innocenzo IV nel 1245 la scomunica, e pronunziata la deposizione, Luigi non volesse prender niuna parte contro Federico: imperocchè anzi contro di lui si apparecchiò a venir coll'esercito a Lione, per difesa del Papa², minacciato nel giugno del 1247 dalle armi dello scomunicato e deposto Imperatore; è falso che a S. Luigi sia mai «sembrato un eccesso il condannare *inascoltato* il maggior principe della Cristianità» e perciò egli dovesse *rammentare al Pontefice la mansuetudine* propria del Vicario di Cristo, come altrove il Cantù afferma (VI, 143). E come mai potea dirsi *inascoltato* Federico, al Concilio di Lione, dove al suo oratore Taddeo da Sessa fu lasciata piena facoltà di fare tutte le difese che volle, e dove a Federico stesso, che allora trovavasi a Torino, fu dato agio e concesso lo spazio di due settimane per venire a discolarsi in persona: ciò che egli

¹ Dalla prima del 1227 Federico era stato assolto, nella pace di S. Germano (Luglio 1230).

² Vedi la Lettera d'Innocenzo IV a S. Luigi, del 17 giugno 1247, in cui lo ringrazia della difesa offertagli; presso l'HUILLARD-BRÉHOLLÈS, *Hist. diplom.* T. VI p. 544. Siccome Federico non mise ad effetto l'assalto armato che avea disegnato contro Lione, *ut caperet Papam et Cardinales*, come dice il SALIMBENE; S. Luigi rimase sciolto dall'impegno che avea tolto, della difesa.

promettava di fare, ma poi non fece altrimenti; mentre d'altra parte le sue colpe eran sì notorie e provate in faccia al mondo con sì lampante evidenza, che ogni difesa era omai impossibile? Il contegno adunque di S. Luigi verso Federico non porge il menomo appiglio alla pretesa opposizione del santo Re contro la supremazia romana.

E molto meno poi lo porge il terzo fatto, allegato dal Cantù; cioè l'aver S. Luigi ripugnato all'offerta del trono di Sicilia, fatta da Urbano IV a Carlo d'Angiò. Imperocchè, se è vero che Luigi fece da prima qualche difficoltà, per tema di non ledere forse i diritti altrui, cioè della Casa Sveva: appena però gli fu mostrato cotali diritti più non esistere affatto, neppure nel giovane Corradino; il santo Re diede subito il suo pieno consenso. E ce ne assicura lo stesso Cantù, scrivendo altrove (VI, 437): « San Luigi, conoscendo quanto l'unione col Papa giovi a ingrandire la Francia, lascia che Carlo suo fratello sposi l'eredità di Provenza (Beatrice), a malgrado di Federico II scomunicato, e *accetti la corona* del riprovato Manfredi. »

Resterebbe la *Prammatica Sanzione*, cotesto celebre paladio delle Libertà Gallicane, che altri volle già mettere sotto l'egida veneratissima del nome di S. Luigi. E certo, se ei ne fosse stato l'autore, il Cantù avrebbe pienissima ragione di mostrarcelo in flagrante *opposizione* colla S. Sede. Ma il Cantù stesso comincia a notare (VI, 207): « *Molti negano* che la Santa Prammatica, titolo ibrido, appartenga a S. Luigi. » Poi soggiunge (VI, 208): « Chi badi e a queste concessioni (dei Papi a S. Luigi) e alla continua intimità di S. Luigi coi Papi, *difficilmente crede* abbia potuto emanare da lui la famosa *Prammatica*. » Indi, citati alcuni articoli di questa, conchiude: « Le assegnano l'anno 1268, ma nessuno scrittore di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono e con maggiore pienezza i moderni. » Il fatto si è, che oggidì è cosa dimostratissima, la *Prammatica* non aver mai avuto nulla che fare con S. Luigi: ella essere stata fattura di due secoli più tardi, ed emanata dal Re Carlo VII nel 1438 a

Bourges, durante il Concilio di Basilea, come narra lo stesso Cantù (VI, 612); ed ebbe assai corta vita, avendola Luigi XI abolita nominalmente nel 1461, e poi Francesco I interamente soppressa, mercè il *Concordato* del 1516. Perciò non sappiamo per qual ragione il Cantù la citi, affatto fuor di luogo, sotto i tempi di S. Luigi.

9. Di S. Giovanni Nepomuceno, ognuno sa, ed è cosa provatissima nei Processi della sua Canonizzazione, che causa del suo martirio fu il non aver voluto violare il sacrosanto segreto della confessione Sacramentale. Ora perchè mai, e sopra quei fondamenti, osa egli il Cantù metter la cosa in dubbio? Scrivendo di Venceslao Imperatore, egli narra (VI, 647-648) che, « *irritato* contro Giovanni di Nepomuck, vicario dell'arcivescovo di Praga, (*cui aggiungono volesse costringere a rivelare la confessione della regina*), il fece gettare nella Moldava. » Così presso il nostro Storico, il motivo capitale della morte di Giovanni, diventa nulla più che un'aggiunta, *et quidem* incerta, a non si sa quali altre cause che irritarono quel mostro d'Imperatore contro il Santo.

10. Ai Santi, finora ricordati, vogliamo aggiungere due illustri Donne, le quali se non giunsero all'onore degli altari, poco o nulla fallirono dal meritarlo; e verso di cui ci duole vedere il Cantù mancare, non solo di scortesia cavalleresca ma di giustizia storica. L'una è la Gran Contessa *Matilde*, una delle glorie più belle e pure dell'Italia medioevale. Il Cantù la chiama *insigne donna*, e immortalata da Dante che la collocò alle soglie del suo Paradiso (V, 235). Però tosto soggiunge: « *Intorno ai costumi di lei varia la fama*, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa e nominatamente verso Gregorio VII, cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore. » E più sotto, parlando di Corrado, figlio di Enrico IV, ma da lui separatosi, scrive: « Costui, lodato di moltissime virtù ma contaminato dal *più nero delitto* (la rivolta),... visse in balia della fazione che lo aveva eletto e massime di Matilde (che ne avea sostenuta la rivolta)...; e morì nell'abbandono a Fi-

renze, vollero dire avvelenato dalla gran contessa (VI, 241). » A questa fiabba del veleno, si vede che il Cantù stesso non porge niuna fede; e sta ottimamente. Ma sul nome di Matilde ei lascia pesare l'accusa di *complicità* e peggio, col *nerissimo delitto* di Corrado, la ribellione al padre. Siccome però è falsissimo ¹ che la pretesa ribellione di Corrado, nelle circostanze in cui avvenne, fosse un delitto, e per tale venisse stimato e condannato dai savii di quel tempo; quest'accusa si risolve iu fumo. Rimane tuttavia a carico della Gran Contessa, la *varia fama* sopra i suoi costumi, cioè, (giacchè ad altro qui non può alludersi) sopra le relazioni di lei con Gregorio VII. Se non che il Cantù stesso, nella stessa pagina (V, 235), confuta pienamente in Nota il proprio testo scrivendo: « Sulla fede del Cardinale Bennone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, *si tentò denigrare* la relazione di questo con Matilde; ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburg, nè il Concilio di Worms danno piede a tale accusa; la *smentiscono* poi *assolutamente* le lettere ch'ei le dirigeva, sul tenore di quelle del Vescovo di Annecy alla signora di Chantal. » Ottimamente; ma perchè piantar nel testo quella infelicissima frase della *varia fama*, per ismentirla poi subito a piè di pagina? Assai meglio diportossi il Muratori, che ne' suoi *Annali*, non degnò neppure di far motto di coteste dicerie contro i costumi di Matilde: tanto gli parvero bislacche e stupide.

11. L'altra illustre donna è *Maria Stuarda*, il cui solo nome basta a far vibrare di simpatia ogni cuore cattolico. Ecco il giudizio che di lei pronunzia il Cantù (VIII, 511): « La storia della rivalità di queste due donne (Maria Stuarda ed Elisabetta), l'una leggierra, passionata, violenta, imprudente; l'al-

¹ Ottimamente in *Urbano II*, n. VI, l'AUDISIO: « Corrado, *omni bonitate et probitate conspicuus, humilis et modestus*, come lo chiama il DODECHINO, fuggiva dal padre osceno e tiranno, a lui *non si ribellava*. L'Italia non era Enrico; signori di sè gl'Italiani, per mano del Vescovo Anselmo, incoronava Corrado Re dell'Alta Italia in Milano. » Ma veggasi principalmente il BALAN, *Storia d'Italia*. Vol. III, p. 147, dove rende ragione di tutto il fatto.

tra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria: l'una volubilissima in politica come in amore, l'altra fissa nei propositi; entrambe *ree*, entrambe *di pochi costumi*; rileva il cozzo fra la lega cattolica che cercava ricuperare la Scozia e la fazione protestante che ne la voleva redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimite e svilite a vicenda: ma la *tarda giustizia della storia*, scarica di affezioni e di odii, non meno della tiranna *redarguisce la martire*. » E più sotto (VIII, 515), parlando dell'assassinio di Darnley, dice: « *Maria pare ne fosse conscia*, pure giurò vendetta ecc. »

Il Cantù conosce certamente la casta letteratura storica che intorno al nome di Maria Stuarda si è venuta accumulando, specialmente da un 50 anni in qua; ed egli stesso, oltre gli antichi, cita i titoli almeno di parecchi dei moderni autori che trattarono questa celebre causa e coi nuovi documenti, cavati a gran copia dagli archivii pubblici e privati, egregiamente la illustrarono. Ora ci reca infinita meraviglia che egli, dopo ciò, pronuncii contro la Stuarda un sì severo giudizio, e giunga fino a pareggiarla, per *reità*, per *pochi costumi* e per altri titoli di *redarguizione*, con Elisabetta. La *tarda giustizia della storia*, lungi dall'approvare un siffatto giudizio, che condanna egualmente la tiranna e la martire, la carnefice e la vittima, protesta altamente contro di esso, siccome in sommo grado falso ed ingiusto. Gli studii infatti più recenti ed accurati, e i nuovi documenti tratti in luce, son venuti recando ogni dì meglio in chiaro l'innocenza di Maria Stuarda, e han dissipato la folta nube di calunnie onde ella era stata oppressa; han dimostrato che, prescindendo dalle leggerezze giovanili che qui non entrano in causa, dacchè la Stuarda tenne il trono di Scozia, mai non si macchiò di niuno dei delitti appostile da' suoi nemici; e che nei 18 anni del duro carcere in che la tenne Elisabetta, mai non prese niuna parte alle congiure contro di costei ordite, ma bensì brillò di ammirabili virtù, coronate infine dal martirio ¹. Il

¹ Quest'ultimo periodo della prigionia e morte di Maria Stuarda è stato ottimamente illustrato testè dal Barone *Kervyn de Lettenhove*, Presidente della